

LA CULLA di GIUSEPPE

Sufo, il ricco negoziante che vendeva la tela sulla piazza di Nazareth, quel mattino lasciò la sua bottega e si recò dal falegname Giuseppe.

La casa di Giuseppe era un po' fuori mano e così Sufo dovette sudare sotto il sole per raggiungerla.

“Giuseppe – chiamò il mercante affacciandosi alla bottega del falegname – sono già venuto ad ordinarvi l’arca del pane prima delle mie nozze; ora vengo a chiedervi la culla per il mio primogenito. Fatemi una culla degno d’un re, di buon legno pregiato, che duri, riccamente istoriata e decorata. Sufo può spendere!”

Il giorno seguente Giuseppe si mise all’opera di buon mattino. Cercò un legno di cedro di buona vena verdiccia, forte, ma anche pastoso e docile ai ferri del falegname e ci lavorò tutto il giorno fino a tarda sera, perché aveva bisogno di quel guadagno. Era il mese dei tributi e bisognava dare a Cesare quel che era di Cesare. La mattina dopo la culla era finita: Giuseppe l’aveva lavorata con grande amore. Per dondolarla sarebbe bastata la dolce melodia di una ninnananna. Giuseppe si recò alla bottega di Sufo con la culla. *“Eccovi servito, messere Sufo. Maria m’ha dato i suoi consigli perché fosse fatta come piace alle mamme”*.

Sufo osservò la culla e cadde dalle nuvole. Non c’era segno di ricchezza in quel pezzo di legno. Ai suoi occhi la culla era un giaciglio povero e meschino. E fu così che Sufo scacciò Giuseppe dalla bottega.

Tornando verso casa carico della culla e di malinconici pensieri, Giuseppe si imbattè in Lisa, una cara amica di Maria, poverissima, rimasta vedova da pochi giorni dopo aver partorito un figlio maschio. Il padre, ammalatosi gravemente, aveva potuto tenerlo in braccio solo pochi giorni. La donna raccontò di aver camminato tutto il giorno per cercare giunchi lungo il fiume. Voleva fare una culla per il suo piccolo, come si fanno i canestri: ma non aveva trovato che un piccolo fascio di rami marci.

“Prendete questa già fatta – le sorrise dolcemente Giuseppe – Sufo, il mercante, non l’ha voluta. Il vostro bambino ci starà come il pane nella madia”.

“Potessi pagarla, sì che la prenderei!”

E Giuseppe: *“Prendetela, Lisa, è vostra”*. E le lasciò la culla sulla porta di casa senza aspettare né benedizioni né ringraziamenti.

Lisa sapeva bene che Giuseppe non era meno povero di lei. Tante volte aveva pensato con gli occhi il poco pane che Maria portava al forno per la cottura. Ma la culla era così bella che fece la gioia del piccolo e della madre. Lisa, venuta la sera, vi deponeva il bambino e cominciava a cantare una dolcissima melodia. Quel canto si diffondeva nella contrada silenziosa e giungeva in tutte le case di Nazareth. il vento ne trasportava l’eco lontano e lontano nell’oscurità della notte.

La voce di Lisa era così limpida e serena che chi la udiva ci sentiva i colori della felicità. D’improvviso, però, il suo tono si faceva mesto e accorato, come se la mamma fosse stata trafitta per un attimo da una punta di malinconia. La sua voce tremava come un filo d’acqua nel vento, si oscurava per un momento come la luna al passaggio di una nuvola: nel suo cuore scendeva il pensiero che la sua felicità era costata un dolore al falegname Giuseppe.

Sufo si fece fare da un altro falegname la culla per il figlio ormai nato: ricca, pesante e massiccia come un trono. La pagò un prezzo da dire sottovoce per non offendere la povertà, e vi mise a dormire il suo puttino adorato. Ma questa culla regale si dondolava a fatica e, muovendosi, faceva un rumore così sgradevole, da tenere sveglio il bambino. La nutrice a furia di dondolare finiva per addormentarsi, mentre il pargoletto continuava a piangere e strillare, disturbato dalla nenia lamentosa di quel legno pesante.

La mattina Sufo, non potendo più sopportare la tortura del neonato e lo stridere di quella culla, andò da Lisa e le disse: *“Datemi la culla del vostro bambino, vi pagherò quel che volete”*. E lei: *“come potrei farne dono senza offendere l’animo generoso che me l’ha regalata? Non di penso affatto!”*. *“Andrò da Giuseppe a ordinargliene un’altra”*.

Ma Giuseppe era alquanto indaffarato in quei giorni. Per l’intervento della Provvidenza, aveva ricevuto alcune ordinazioni urgenti e lavorava di buona lena. *“Mi spiace, messer Sufo, ma ne avrò per almeno una stagione. Abbiate pazienza se vi dico che non posso soddisfarvi subito”*.

“E il mio bambino – sbuffò Sufo – dove lo metto a dormire?”.

Giuseppe gli rispose: *“Chiedete a Lisa di fargli un posto vicino al suo. La culla è grande”*.

Sufo tornò da Lisa. *“Se non volete che questo – disse la donna – portatemi il bambino questa sera. Il mio canto basterà per tutti e due”*.

“A proposito – chiese Sufo – cos’è quella nota di dolore che turba ad un certo punto la dolcezza della vostra canzone? Si sente che avete una spina nel cuore”.

“Ogni notte, mentre canto, mi viene in mente che la mia gioia è costata un dolore al falegname. Il dolore che gli avete procurato voi”.

Sufo tornò da Giuseppe e gli disse: *“Lasciate che vi paghi la culla, Giuseppe, se dovrò mettervi a dormire il mio bambino”*.

“Io già sono stato ripagato in benedizione da quella povera vedova. E quelle benedizioni sono diventate Provvidenza per me. Farei un cattivo affare se scambiassi queste benedizioni con un quattrino. Quella culla è leggera e trotta felicemente perché è la culla della carità. Non pagate me, ma prendetevi piuttosto cura di quella poveretta che non sa di che vivere”.

Sufo decise di prendere in casa sua la vedova e il figlioletto e le chiese di essere nutrice del suo primogenito. Quella notte i due bimbi dormirono placidamente nella culla di Giuseppe dondolati dal canto struggente e dolcissimo di Lisa. Anche Sufo, finalmente, trovò sonno nel pensiero che la carità di un povero aveva riportato a lui, tanto ricco, la pace e la serenità (*Da una raccolta edita da Gribaudi*).